

**FESTA DI ROMA**

In “The Irishman”, prodotto da Netflix, il grande regista ha riunito gli «amici» De Niro, Pacino e Pesci per «fare i conti con i propri errori e prendere coscienza della mortalità». Il film racconta l'omicidio del leggendario sindacalista Jimmy Hoffa

Una foto della pellicola “The Irishman”, di Martin Scorsese, ieri alla Festa del cinema di Roma

/ Ansa - Ufficio stampa

**ALESSANDRA DE LUCA**  
Roma

Non è più tempo di criminali eroi, di “bravi ragazzi” da ammirare, mafiosi da emulare e gang newyorkesi da celebrare. È tempo invece di guardare al passato e fare i conti con i propri errori, ripensare alle scelte fatte e prendere finalmente coscienza della propria mortalità. Perché tutto passa e nessuno ricorderà più le cose per cui tanti hanno vissuto. Denso di malinconia e profonda umanità è arrivato alla Festa di Roma *The Irishman* di Martin Scorsese, che ha riunito sul set Robert De Niro e Joe Pesci a 24 anni da Casino e ha diretto per la prima volta un'altra icona del cinema mondiale, Al Pacino. Sceneggiato da Steven Zaillian a partire dal romanzo *L'irlandese - Ho ucciso Jimmy Hoffa* di Charles Brandt, questo film epico e monumentale da 160 milioni di dollari (e della durata di quasi tre ore e mezza) prodotto da Netflix, disponibile sulla piattaforma dal 27 novembre, ma dal 4 al 6 anche sul grande schermo, segna il punto di arrivo di uno straordinario percorso umano e artistico cominciato da Scorsese alla metà degli anni Sessanta, quando si cominciava a parlare di rinnovamento del cinema americano. *The Irishman* è dunque la somma del cinema del regista, ma il punto di vista con il quale racconta una storia che comincia nel 1949 e finisce nel 2000 è radicalmente diverso da quello al quale ci ha abituato. L'irlandese del titolo è infatti Frank Sheeran, veterano della Seconda Guerra Mondiale, imbroglione e sicario che ha lavorato al fianco di alcune delle figure più importanti del Ventesimo secolo. Attraversando diversi decenni, il film racconta uno dei più grandi misteri della storia statunitense, l'omicidio del leggendario e controverso sindacalista Jimmy Hoffa, e ci accompagna in un'affascinante viaggio attraverso la criminalità organizzata, i suoi spietati meccanismi interni, le rivalità, le sanguinarie lotte intestine, le infiltrazioni della malavita nei sindacati, ne governo e le grandi aziende, le connessioni con la politica internazionale, tra Kennedy, Castro e Nixon. A raccontare tutto questo però è un uomo di oltre ottant'anni che, ormai solo e paralizzato, apre continue finestre sul passato, in una complessa struttura di *mise en abyme* che rappresenta uno degli elementi più interessanti e affascinanti del film. «Non ho mai pensato di spettacolarizzare le azioni dei protagonisti, come si faceva un tempo con i gangster movies – commenta Scorsese, ieri a Roma per presentare il film – perché ritengo che la forza dei sentimenti sia il vero spettacolo. Di certo nel film c'è anche un forte sentimento religioso». Non solo perché Frank, arrivato alla fine della sua vita, abbandonato dai figli che condannano le sue azioni, trova conforto nella preghiera e nel dialogo con un prete. «Ogni volta che parliamo di esseri umani – dice il regista – parliamo di tensione alla spiritualità. *The Irishman* è un film sul tempo che pas-



# Scorsese, malinconia del tempo che passa

**RICORDO**

**Gonciaruk, tributo a Turi Ferro**

Il regista e attore messinese Daniele Gonciaruk approda alla prossima Festa del Cinema di Roma, con un docufilm sulla vita e l'impegno artistico del grande attore catanese Turi Ferro, scomparso nel 2001. *Turi Ferro, L'ultimo Prospero*, prodotto dallo stesso regista con Officine Dagoruk e da Ninni Panzera per La Zattera dell'Arte, è stato proiettato ieri sera al Teatro Palladium. Un sentito tributo ad uno dei maggiori talenti siciliani, scaturito da un rapporto personale intenso e formativo col grande maestro, e realizzato attraverso un costante lavoro di ricerca video-iconografica, cui hanno offerto un valido contributo la Rai Teche e il Teatro Stabile di Catania nel repertorio del materiale di repertorio. Il film prende spunto da immagini di backstage catturate dallo stesso regista nel 1997 durante l'allestimento teatrale de *La Tempesta* di William Shakespeare, cui Gonciaruk ha preso parte come attore. Nel film troviamo interessanti contributi di Paolo Taviani, Lina Wertmüller, Gabriele Lavia, ma anche testimonianze di origine siciliana, tra cui Leo Gullotta, Tuccio Musumeci, Pip-po Pattavina.

vanili ad attori diversi da Joe, Bob ed Al perché questo film lo abbiamo fatto per noi, per tornare a lavorare insieme, e loro non avrebbero mai accettato di recitare con caschi e sensori sul viso, sarebbero state solo risate e lamentele». E a proposito della grande opportunità offertagli da Netflix dichiara: «Sono sempre convinto che i film vadano visti sul grande schermo, ma prima di vederli bisogna farli e a Hollywood, che sta abituando i più giovani a considerare cinema solo quello popolato da supereroi, non abbiamo raccolto denaro sufficiente per fare un lavoro del genere. Netflix ci ha assicurato invece un finanziamento completo, tutto il tempo necessario, la completa libertà artistica e sei mesi di postproduzione. In cambio *The Irishman* andrà in streaming mentre è ancora nelle sale. Un compromesso accettabile direi, soprattutto se penso che certi miei film in passato hanno resistito sugli schermi due settimane appena».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CINEMA**

## Il dramma sommerso dei Rohingya

**EMANUELA GENOVESE**  
Roma

Indolenti, costanti e bianche. Alle Mante, quelle della specie Ray, basta poco per sopravvivere. Sono grandi e innocue. Si muovono leggere dentro l'acqua, la stessa che nel mare thailandese è fonte di vita e anche di morte. Sono le stesse dove sono annegati i Rohingya, l'etnia musulmana più perseguitata che dal 2012 scappa, perché perseguitata, dalla cittadina birmana Rakhine, al confine col Bangladesh. In *Manta Ray*, l'esordio incredibile del regista thailandese Phuttiphong Aroonpheng (vincitore nel 2018 della sezione Orizzonti alla Mostra d'arte cinematografica di Venezia e in sala per Mariposa Cinematografica), dei Rohingya c'è una traccia impercettibile, non necessaria. Perlopiù sono volti, di bambini e adulti, seppelliti nel bosco dove un pescatore, dai capelli ossigenati, cerca pietre di valore. Le stesse che lui, il pescatore, ha messo insieme, scegliendo le più preziose, per farne, un tempo, dono a sua moglie, che lo ha abbandonato per un altro, un ufficiale di Marina. E lì in quel bosco, dove una leggenda vuole che le pietre splendono di notte quando l'uomo si copre di luci minuscole e variopinte, il pescatore trova il corpo di un uomo ancora in vita. Non sa chi sia, ma lo porta nella sua casa, lo fascia, lo cura fino al suo risveglio. E poi, come un buon samaritano che della gratuità fa il suo naturale agire, continua a farsi carico di lui, lo lava, gli compra tutte le medicine necessarie, gli insegna ad andare in moto fino a assegnargli un nome, Bird Thongchai, che in Thailandia è quello di un famoso cantante. Eppure, in *Manta Ray*, di nessun uomo o donna si conosce il nome. Perfino quello del protagonista non è mai pronunciato. E quando a un certo punto si per-

dono le tracce del pescatore, Thongchai non sa chi sia il suo salvatore: incontra il marinaio che li aveva portati in acque lontane e anche lui non lo chiama per nome, lo definisce «il tuo amico», scomparso e inghiottito dal mare in burrasca.

In effetti Thongchai ha perso un amico, uno che gli ha insegnato il mestiere di pescatore, che, come un fratello, gli ha spiegato i trucchi dell'immersione subacquea e gli ha mostrato come tenere a bada la paura, finché, in cima a una giostra, la sensazione del vuoto invade l'anima. Phuttiphong Aroonpheng è un esordiente, ma non ha l'insipienza o l'ingenuità del regista principiante. La sua macchina da presa racconta e si avvicina ai volti dei protagonisti e fa entrare lo spettatore ogni volta nell'io dei due amici fino a rendere simbiotica la relazione. Simbiotica perché la strana scomparsa del pescatore rende tutto diverso e Thongchai diventa l'unico protagonista. Anche quando arriva l'ex moglie le ferite che può avere inflitto al suo ex marito con la sua assenza.

Con un inizio folgorante, *Manta Ray*, nonostante qualche snodo evitabile, soprattutto nella seconda parte della trama, è uno di quei pochi film che mette indirettamente al centro i rifugiati Rohingya senza cadere nel tranello della retorica che utilizza la storia per raccontare i drammi contemporanei. Sceglie il mare come via del racconto (la maggioranza dei Rohingya oltrepassa il confine via terra, attraverso l'unico varco possibile, mentre gli altri cercano, via mare, di arrivare in Bangladesh) e come metafora della profondità, della grandezza e del possibile annullamento di un'esistenza. Designato film della critica dal sindacato dei critici cinematografici, il film è raro, con un finale polimorfo, che non annoia, davvero, mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una scena del film “Manta Ray”

“Manta Ray” è l'esordio incredibile del regista thailandese Phuttiphong Aroonpheng, vincitore nel 2018 della sezione Orizzonti alla Mostra di Venezia. Un pescatore, due amici e il mare in un film senza nomi

**“Sguardo raro” per raccontare la malattia**

Lo spazio della Roma Lazio Film Commission dell'AuditoriumArte, all'Auditorium Parco della Musica, ha ospitato sabato 19 ottobre, nell'ambito della Festa del Cinema di Roma, il lancio del Festival di cinema internazionale “Uno Sguardo Raro”, dedicato al tema delle malattie rare. Il Festival è nato per raccontare cosa significhi vivere con una malattia rara o una disabilità sia per il paziente che per chi se ne prende cura. La sfida è quella di offrire una diversa narrazione di questi temi e una immagine nuova di questo spaccato di vite attraverso il cinema, uno dei linguaggi più vitali e ad alto impatto emotivo, tra i più efficaci per scuotere le coscienze e abbattere i preconcetti. Con il 2020 il Festival giunge alla sua 5a edizione e si svolgerà a Roma dal 9 al 15 marzo 2020. Oltre a rilanciare il Bando di Concorso di “Uno Sguardo Raro” – in scadenza al 30 novembre 2019, ad iscrizione gratuita, aperto a tutti, online sul sito [www.unosguardoro.org](http://www.unosguardoro.org) –, Claudia Crisafio e Serena Bartezzati, co-fondatrici, hanno presentato le molte novità di questa edizione.

**Morto Azuma creatore di “Pollon”**

Il fumettista giapponese Hideo Azuma, conosciuto in Italia come autore dei manga *Pollon* e *Nanà Super Girl*, è morto all'età di 69 anni, in un ospedale di Tokyo, per le complicazioni di un tumore. Nato nel 1950 nell'Hokkaido, Azuma si trasferisce a Tokyo come assistente del mangaka Rentaro Itai, debuttando poi nel 1969. Il genere più esplorato è quello nonsense fantascientifico. Negli anni Ottanta Azuma ha scelto volontariamente una vita da senza fissa dimora, dimenticato da tutti. Negli anni più recenti ha Azuma ha ottenuto apprezzamento della critica grazie al manga *Il diario della mia scomparsa*, pubblicato in Italia quest'anno da J-Pop.

**Così The Niro rilegge la poesia di Jeff Buckley**

**ANDREA PEDRINELLI**

Sono passati venticinque anni da quando con l'album *Grace* il mondo scoprì la poesia di Jeff Buckley, uno dei tanti giganti della musica che il destino ci ha strappato presto facendolo scivolare in un fiume appena trentunenne nel '97, dopo soli tre anni dal debutto. E oggi che giustamente lo si celebra tramite l'uscita in digitale di quattro suoi rari concerti live, con *Live on KCRW* che a fine novembre approderà pure su 33 giri, la diffusione dell'ultimo demo *Sky blue skin* e la ristampa in vinile dello stesso *Grace* (di cui c'è anche la “Legacy Edition”), è bello che due suoi classici quali *Mojo Pin* e lo storico pezzo che diede il titolo al cd del '94 abbiano ora voce italiana. Perché è The Niro alias Davide Combusti, romano classe '78 finalista a Sanremo Giovani '14 l'unica volta che cantò in italiano nel suo percorso autorale anglofono sin dal debutto del 2008, l'artista scelto dallo storico chitarrista Gary Lucas per far conoscere tutto quanto egli aveva scritto da sodale di Buckley: i due capolavori di cui sopra, cinque pezzi già riemersi come provini nel postumo *Songs to no one* e altri cinque inediti. Dalla visionaria *No one must find you here* (suite prima melanconica poi rock senza scampo) alle saporose *Bluebird Blues* o *Story without words*, tutte gemme d'un intenso talento agli esordi. Lucas e Buckley s'erano conosciuti nel '91 e proprio grazie al collega di Syracuse Buckley aveva trovato il coraggio di lanciarsi da solista, faccenda che gli fece lasciare l'amico spendendo nel cassetto gli inediti che ora riprende The Niro; e inorgoglisce che tutto il bel repertorio d'autore a firma dei due esca finalmente alla luce prodotto e cantato in Italia nel notevole *The Niro feat. Gary Lucas - The complete Buckley and Lucas songbook*. Anche perché The Niro non fa il verso al mito, semmai con bella voce a più sfumature lo approfondisce: esaltandolo come fosse uno standard. «E pensare che cercavano un cantante per la tribute band...», racconta The Niro. «Ma quando mi proposi Lucas, che mi conosceva e apprezzava la mia voce, mi ha chiesto d'incidere finalmente gli inediti con Jeff. Ha dovuto convincermi, temevo fossero rimasti in un cassetto a ragione e trovavo eticamente errato sfruttare la fama d'un morto. Però m'è bastato ascoltare uno dei brani per accettare: e Gary m'ha dato mano libera, lui voleva solo suonare la chitarra e realizzare un sogno dopo trent'anni». Così con la produzione di Arpino e il coinvolgimento di Esordisco è nato il cd: «Che comprende anche il primo testo scritto da Jeff e la prima musica che ha composto; e oltre che ribadire l'anima tormentata brani come *Malign fiesta* svelano un Buckley politico, all'attacco d'ogni convenzione che azzerasse il pensare». Certo non era facile per The Niro il confronto... «I pezzi notissimi li abbiamo virati acustici, ma pure gli inediti li ho ascoltati una volta e cantati come li sentivo: presentando il disco a New York il pubblico s'è commosso, e nel 2020 puntiamo a fare molte date in America». Del resto The Niro, non fortunato a Sanremo, all'estero ha da tempo fama solida: ha aperto persino live della Winehouse e dei Deep Purple. «Imparando la sopravvivenza per mutare fischi in applausi e l'umiltà, perché se vedi come lavorano i Deep Purple capisci come si arriva in cima. Dopo Sanremo ho continuato a scrivere in italiano e un cd era pronto: ma questo lavoro ha mutato le cose, soprattutto mi ha riaperto a una scrittura più coraggiosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA